

STANDARD MINIMI GARANTITI PER LE DIVERSE UNIVERSITÀ



di Vincenzo Milanese

Trasformiamo gli Atenei in «Fondazioni universitarie», cioè in istituzioni che, pur restando all'interno del settore pubblico, agiscono come enti di diritto privato. Proposte come queste sono interessanti da discutere, e ob-

bligano il mondo accademico italiano a una riflessione autocritica profonda. E questo è senz'altro un bene. Non bisogna aver paura di idee anche profondamente innovative rispetto allo status quo. Ma bisogna ragionarci sopra bene. Non dobbiamo avere tabù. Ma dobbiamo stare attenti di non buttare il bambino con l'acqua sporca... La trasformazione degli Atenei in Fondazioni dovrebbe essere il detonatore di un processo virtuoso, che si innescerebbe con l'apertura di uno spazio reale di competizione o addirittura di vera e propria concorrenza

fra gli Atenei, che farebbe aumentare significativamente la qualità del lavoro che negli atenei si svolge sia a livello scientifico che a livello didattico. La precondizione, o almeno quella principale, per poter avviare questo processo è, naturalmente, l'abolizione del «valore legale» della laurea. Ecco perché mettere in discussione il cosiddetto «valore legale della laurea» è diventato per molti «adetti ai lavori», e per molti esponenti politici, il punto nodale del dibattito sulla riforma necessaria del sistema universitario italiano. Abbiamo già avuto modo di intervenire anche su questo giornale, esprimendo qualche dubbio sulla valenza taumaturgica che avrebbe per il nostro sistema universitario l'abolizione del valore legale della laurea e l'apertura di un «libero mercato» dei titoli di studio universitari. E non certo perché siamo nemici del «mercato» in sé, ma perché riteniamo che in settori come quello della formazione superiore ci siano rischi grossi ad adottare modelli che vanno benissimo in altri settori della vita associata. E in questo siamo in buona compagnia, essendo assai diffuse le perplessità su questa tema anche all'interno della **Crui**, la Conferenza dei rettori della università italiana.

Intendiamo però bene su un punto. Difendere il principio della validità del «valore legale» della laurea non assolve tuttavia affatto dal compito sacrosanto di agire anche in modo forte a livello di legificazione per imporre (sì, imporre) un salto di qualità nella gestione degli atenei, che responsabilizzi gli organi di governo di cia-

scuno di essi, cui si devono spesso scelte sconsiderate che vanno senz'altro sanzionate. Devono trovare assolutamente giustificazione i costi che la collettività si trova a sostenere per garantire la sopravvivenza di un sistema universitario pubblico, diffuso su tutto il territorio nazionale. Come fare? Ricette miracolistiche non le ha nessuno, sia ben chiaro. Ma due cose è possibile fare subito per aprire un maggiore spazio di competitività nel sistema universitario italiano, che induca a comportamenti più virtuosi gli atenei, senza che necessariamente vi sia bisogno di abolire il valore legale della laurea e trasformare le Università in Fondazioni. Il primo: avviare un processo rigoroso di accreditamento dei corsi di studio a livello nazionale. Quelli che non rispettano requisiti ben definiti e non superano una certa soglia qualitativa stabilita da un ente di certificazione serio e credibile, nominato dal ministro d'intesa con gli atenei, non avranno riconosciute dallo Stato le lauree che rilasciano.

Il secondo: istituire un' Authority che valuti ex post il risultato dell'attività formativa di ciascun ateneo, sulla base di parametri sensati e condivisi. Va da sé che questo organismo dovrà essere composto da figure competenti e autorevoli, e dare garanzia di vera «terzietà» rispetto ai diversi «attori» del sistema, cioè le Università da un lato e il ministero dall'altro.

Sappiamo che già ora non tutti gli atenei sono uguali, e un processo che diversifichi ancora di più fra loro le Università attraverso una «competizione al meglio», che consenta di premiare i migliori, non potrà che fare del bene al nostro sistema. Ma a due condizioni. La prima: che si realizzi una effettiva «uguaglianza dei punti di partenza» fra gli atenei, prima di far partire la competizione. E già passi significativi sono stati fatti per operare un «riequilibrio» fra gli atenei per quanto attiene al finanziamento ministeriale, che è stato storicamente in molti casi «sbilanciato» per ragioni diverse, creando distorsioni nella dinamica dell'attribuzione dei fondi statali che vanno corrette. La seconda: che non sia semplicemente affidata al «mercato delle lauree» la valutazione della qualità del lavoro degli atenei. Se così fosse, sarebbe vanificato uno sforzo assai importante, dal punto di vista sia politico che etico: quello di offrire almeno un inizio di «parità di opportunità di punto di partenza» a tutti i giovani, attraverso una

omogeneità di standard minimi al cui rispetto impegnare tutti gli atenei.

Vincenzo Milanese

